

Stati generali dell'Università
*Università e territorio. Idee e
proposte per costruire legami
sociali, produrre sviluppo e
progettare in modo partecipato
l'offerta formativa*

5-7 novembre 2015

Nuovi progetti di formazione innovativa e internazionale

Prof. Piero Portincasa

Professore Straordinario di Medicina Interna, Delegato Erasmus+

Internazionalizzazione UniBa

Nel corso degli ultimi anni l'Università degli Studi di Bari ha impostato importanti programmi di progressiva internazionalizzazione rivolti all'Europa, al bacino del Mediterraneo e, più in generale, a un panorama mondiale.

Bari occupa una posizione strategica nel cuore geografico e culturale del Mediterraneo: da un lato, è la sede nella quale le generazioni attuali e future dimostrano interesse verso realtà internazionali, dall'altro, è la sede in grado di attrarre interessi accademici provenienti dall'estero.

La recente modifica dell'Ordinamento universitario, la progressiva autonomia accademica con la dipartimentalizzazione del sistema universitario, la creazione della Scuola di Medicina, hanno facilitato l'avvio di iniziative che ben si inquadrano nel processo di progressiva internazionalizzazione degli Atenei e, inevitabilmente, delle realtà socio-culturali connesse.

Non bisogna infatti trascurare che *l'Universitas* è il cuore pulsante, creatore di future generazioni della società civile, a partire dalle città in cui l'Accademia opera. L'Università degli Studi di Bari ha progressivamente sviluppato, da un lato un settore strettamente connesso alla formazione in ambito europeo, come i programmi "*Erasmus+*" ed "*Erasmus Mundus*", dall'altro un settore orientato alla progettualità globale mirata all'internazionalizzazione.

Erasmus

Nel corso degli anni l'Università di Bari ha progressivamente investito nel processo di mobilità internazionale a livello *undergraduate*, *post-graduate*, di docenti e personale addetto

all'internazionalizzazione. Tale trend si osserva sia nei dipartimenti universitari, che nelle Scuole. Questo impegno è stato riconosciuto con il progressivo incremento del finanziamento proveniente dalla UE (da 530.000 nell'a.a. 2013-2014 a 828.000 euro nell'a.a. 2015-2016) e dalla quota premiale assegnata dal Miur in funzione del Costo standard calcolato per studente in corso (da 186.000 nell'a.a. 2013-2014 a 1.088.000 euro nell'a.a. 2014-2015).

Attualmente, UniBa estende il proprio *network* a centinaia di destinazioni straniere con Università e Accademie delle Scienze in Europa (278), con mobilità di centinaia di studenti (circa 450 *outgoing*/anno, circa 300 *incoming*/anno), specializzandi e dottorandi. Reciprocamente, accetta annualmente quote equivalenti di studenti *Erasmus*. Questa mobilità si è sempre più estesa anche alla componente docente, in entrambe le direzioni, con funzioni di monitoraggio, *teaching-staff mobility* e copertura di incarichi di insegnamento. Parallelamente, il progetto "*Erasmus-placement*" ha concesso agli studenti la possibilità di soggiorni per tirocinio presso sedi prestigiose all'estero (circa 30 mobilità trimestrali sia *outgoing*, che *incoming*).

L'attuale orientamento della politica Erasmus, grazie anche all'input rettorale e alla task-force di Ateneo, è quello di un progressivo innalzamento del livello qualitativo dello "studente" Erasmus+ iscritto a corsi di studio, sia triennali che magistrali. Tale processo si sviluppa attraverso l'estensione dei periodi di soggiorno all'estero, il coinvolgimento attivo dei coordinatori di sedi estere e dei delegati di Dipartimento e Scuole. Ne consegue la creazione di un "*learning-agreement*" più vicino alle necessità dei discenti, con ampio riconoscimento dei crediti formativi internazionali al rientro in sede. Infine, UniBa si è impegnata nel garantire il rilascio di una certificazione linguistica di livello sempre più elevato (B1, B2, C1 in inglese, francese, spagnolo, tedesco e portoghese), che le sedi estere considerano ormai come prerequisito. Si tende poi a favorire studenti iscritti agli ultimi anni di formazione *under-graduate*, orientati verso la tesi di Laurea o *post-graduate*.

Il Progetto Global Thesis

Questo Progetto è stato appena approvato dagli Organi di governo dell'Università e permetterà agli studenti iscritti ai corsi di laurea magistrali e/o a ciclo unico, che si avviano verso un percorso di preparazione della tesi di laurea, di affrontare e approfondire tematiche presso centri di ricerca di eccellenza, eseguendo un lavoro totalmente finalizzato alla compilazione della tesi di laurea con un tutoraggio bilaterale (UniBa-sede straniera). Da quest'anno, tale opportunità è prevista per studenti senior e sarà totalmente finanziata, grazie alle quote premiali assegnate dal Miur (Budget euro 300.000,00 x 400 mensilità in due turni, equivalenti a euro 750/mese per studente).

Bari English Medical Curriculum (BEMC): esempio di formazione innovativa e internazionale

Un ulteriore sforzo verso il processo d'internazionalizzazione di eccellenza è quello attuato dalla Scuola di Medicina che, dal 2012, ha istituito il *Bari English Medical Curriculum* (BEMC), corso di Medicina interamente in lingua inglese, con classi di 30 studenti/anno, attualmente al quarto anno di corso. I primi laureati sono previsti tra 24 mesi. Il BEMC è parte di un network nazionale che vede coinvolte altre nove Università (Milano 3, Roma 3, Napoli 2, Pavia 1) aperte a studenti europei ed extra-europei. Per le caratteristiche geografiche e culturali, Bari presenta aspetti innovativi e competitivi, come dimostrato dal progressivo incremento della quota di studenti stranieri iscritti negli ultimi tre anni (dal 4% al 40%, al 50%-60%) provenienti da tutto il mondo. Bari sta formando futuri medici e ricercatori a forte vocazione internazionale e per il reclutamento sfrutta alcuni percorsi privilegiati, come il corridoio che potremmo denominare "Nicolaiano" (Europa centro-orientale). Da non sottovalutare l'attenzione da parte delle comunità di origine italiana che risiedono nel continente americano. Non ultimo, Bari ha un ulteriore potere di attrazione garantito dal marchio "Italia, Mediterraneo" con tutte le implicazioni sociali, culturali, geografiche, storiche e connesse agli stili di vita

(dieta sana). Il BEMC costituisce un vero e proprio laboratorio didattico innovativo che sfrutta attività seminariali, congressuali e formative, organizzate per piccoli gruppi con un tutorato intensivo e la possibilità di addestramento pratico precoce, sfruttando anche docenti qualificati stranieri afferenti al network Erasmus.

Iniziative satelliti sull'onda dell'internazionalizzazione del BEMC sono il NEMT&R (*Network of Excellence in Medical Teaching & Research*) e, recentemente, il TEAM (*Teaching Experience Alive - Medicine*).

NEMT&R si fonda sull'armonizzazione di processi formativi tra Istituzioni accademiche in Europa e nel mondo che offrano programmi di eccellenza cui ispirarsi, adattandoli a uno scenario italiano e regionale. Hanno già dimostrato interesse numerose istituzioni che diventeranno partner elettivi (Harvard Medical School, Università di Monaco di Baviera, Coimbra, Parigi ecc.).

TEAM propone tecnologie didattiche innovative: telepresenza (lezioni, seminari e confronti con centri di eccellenza stranieri da postazioni esterne), sistemi cloud (accesso/scambio di materiale didattico con studenti che includa un repository di immagini/casi clinici), attività pratiche on-site, registrate e a disposizione in modalità differita.

Il BEMC rappresenta, pertanto, un modello didattico innovativo internazionale, facilmente esportabile verso altre realtà, anche non mediche, con forte potere di attrazione. Esso dovrà integrarsi con una politica sapiente che sia in grado di offrire alternative valide, al fine di trattenere nei nostri territori i futuri professionisti "globali" che possano operare anche a beneficio delle nostre popolazioni nell'ottica del "sapere, saper essere e saper fare".

Studenti, Università e Regioni: insieme per investire in cultura

Dott. Carlo De Santis
Presidente dell'Associazione Nazionale EDiSu

Insieme alle Università dobbiamo porci seriamente il problema dell'esodo degli studenti dalla nostra regione; un esodo che continua e colloca la Puglia al primo posto in Italia per studenti che si iscrivono a Università non pugliesi, come si evince dai dati relativi all'a.a. 2012-2013:

Regioni	Iscritti complessivi	Iscritti residenti	Differenza
Piemonte	104.034	96.912	7.122
Valle D'aosta	1.353	3.103	-1.750
Lombardia	252.606	214.473	38.133
Trentino Alto Adige	20.806	19.569	1.237
Veneto	106.954	116.471	-9.517
Friuli Venezia Giulia	32.146	28.022	4.124
Liguria	33.749	36.970	-3.221
Emilia Romagna	142.107	96.045	46.062
Toscana	117.843	93.415	24.428
Umbria	26.189	23.274	2.915
Marche	46.147	43.841	2.306
Lazio	252.876	185.518	67.358
Abruzzo	61.422	50.047	11.375
Molise	8.830	12.453	-3.623
Campania	187.237	217.052	-29.815
Puglia	92.585	134.717	-42.132
Basilicata	8.706	24.513	-15.807
Calabria	48.240	80.210	-31.970
Sicilia	128.286	159.458	-31.172
Sardegna	41.716	50.329	-8.613

Questo, nonostante che i dati relativi sempre all'a.a. 2012-2013 ci dicano che l'importo in denaro della borsa di studio erogato in Puglia è collocabile nella media nazionale per gli studenti "fuori sede" (5.054 €, come Emilia, Toscana, Lombardia), ed è addirittura ai primi posti per gli studenti "in sede" (2.621 €, meglio di Emilia e Toscana) e "pendolari" (2.787 €).

Grazie all'impegno profuso in questo settore dalla Regione Puglia dal 2005 in poi, si è passati da 1.621.000 € del 2005 a 7.600.000 € attuali, del bilancio autonomo, senza contare il supporto – che pure c'è stato – del FSE.

Impegno che in pochi anni ha consentito alla nostra regione di lasciare il gruppo di coda, in questo settore, e di passare ai primi posti a livello nazionale.

Gianni Trovati su "Il Sole 24 Ore" di lunedì 2 novembre, dal titolo *Al Sud Atenei più vuoti, borse di studio senza fondi*, scrive: "[Nella legge di stabilità 2016] Nemmeno una parola, e quindi neanche un euro, vengono spesi per una voce che riguarda da vicino studenti e famiglia: il diritto allo studio.

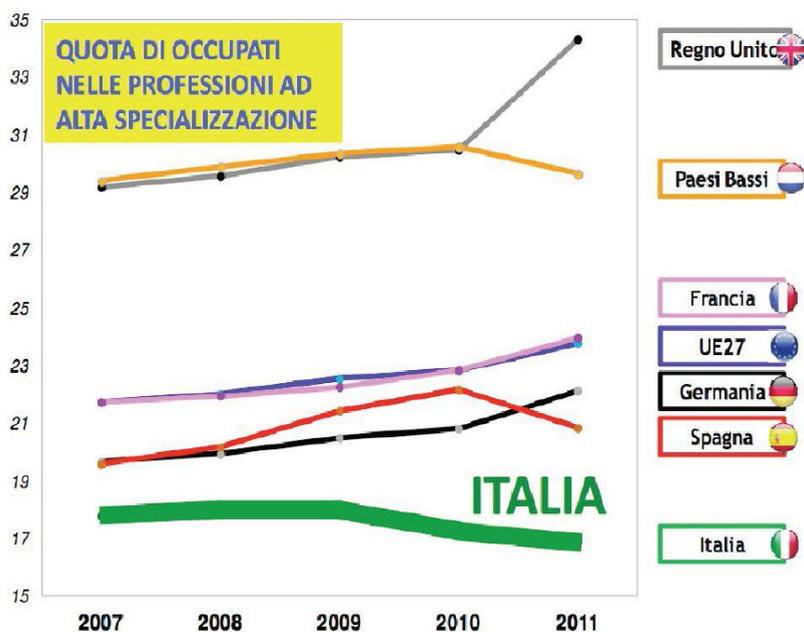
Con questo silenzio la legge di stabilità non si discosta troppo dalle manovre che l'hanno preceduta, ma questa volta il fatto che borse di studio e simili non facciano nemmeno una comparsa nelle 88 pagine che compongono il testo spedito a Palazzo Madama rischia di fare più rumore del solito.

Per due ragioni: il sistema sta provando con scarso successo a digerire le nuove regole dell'ISEE; il Ministero aveva preparato un pacchetto di interventi per rinvigorire un po' la dote del welfare accademico.

A inquietare chi si occupa di università è infatti un fenomeno che negli ultimi anni si è gonfiato e che con il rachitismo del diritto allo studio all'italiana è strettamente legato: si tratta del vero e proprio esodo di studenti dagli Atenei del Sud, che hanno registrato un crollo nelle immatricolazioni (2014/15: -14.5% al Sud; Poliba 23.5, Unile -17.3, Uniba -13.8%, Unifg -10.1%)".

A proposito di rachitismo del diritto allo studio all'italiana si veda la seguente tabella:

Dati a.a. 2013-2014	Italia	Francia	Germania
n. studenti universitari	1,8 milioni	2,2 milioni	2 milioni
n. beneficiari di borsa	151.760	525.000	510.000
n. posti letto	39.864 ⁴⁷	160.000	180.000
Finanziamento statale per borse di studio	162 milioni	1,4 miliardi	1,6 miliardi
Finanziamento regionale per borse di studio	470 milioni	2,6 miliardi	2 miliardi circa
Tassa studentesca	203 milioni		
Numero di beneficiari di borsa 2007-2013			
	2007	2013	Variazione %
Italia	175.000	141.000	- 8,0
Francia	471.000	629.000	+ 36,0
Germania	330.000	440.000 (dato 2012)	+ 35,0



Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat

⁴⁷ Erano oltre 40.000 nel 2013.

Alessandro Schiesaro, su “Il Sole 24 Ore” del 2 novembre, dal titolo *Un'emorragia potenzialmente devastante*, scrive: “Un numero crescente di studenti meridionali si trasferisce al Centro o al Nord subito dopo la maturità, attratto dal contesto economico e lavorativo in cui si va così a inserire, più che scoraggiato dall’offerta formativa vicina a casa, che garantisce nel complesso al Sud una buona qualità media e numerose punte di eccellenza. A trasferirsi sono ovviamente gli studenti che possono permetterselo...”.

Il “contesto economico e lavorativo”, di cui parla Schiesaro nel Mezzogiorno, è carente anche sul piano culturale, non solo su quello economico vero e proprio. Sicché la necessaria integrazione fra Università e Territorio, evocata dal titolo di questi Stati Generali, è un obiettivo sacrosanto, ma ancora lontano, come dimostra la Misura benemerita di “Ritorno al Futuro”, che ha avuto ricadute esigue sul sistema produttivo pugliese.

L’Italia aveva 338.000 iscritti alle Università nel 2003-2004 e 260.000 nel 2013-2014. Siamo l’unico Paese in cui gli iscritti all’Università diminuiscono al di là del decremento demografico. Il presupposto per ogni intervento deve essere quello di non perdere ulteriore materia prima, gli studenti. Se concordiamo su questo, è sbagliato procedere in ordine sparso.

Studenti, Università e Regioni sono alle prese non con problemi diversi, ma con diverse fattispecie dello stesso problema: il considerare la cultura una spesa improduttiva, concetto che è presente in una parte notevole dei media e della classe dirigente del nostro Paese.

Se è così, ognuna di queste soggettività deve evitare di agire da sola: occorre, invece, costruire un fronte largo che informi l’opinione pubblica e esiga di uscire fuori dal “rachitismo” evocato da Gianni Trovati.

Trasformare l'università in una vera e propria risorsa per la collettività

Serena Defilippo

Rappresentante degli studenti dell'Università di Bari

L'università deve aprirsi al territorio e ai suoi cittadini, concedendo a tutti l'accesso ai gradi più elevati dell'istruzione, come sancito dal art. 34 della Costituzione. Garantire un diritto cosa vuol dire? Vuol dire non porre limiti all'esercizio del diritto stesso e, addirittura, rimuovere gli ostacoli che possano limitarlo!

Analizziamo, allora, quanto il nostro sistema universitario stia effettivamente garantendo il rispetto dell'art. 34. Ci sono dei limiti? La risposta è sì. Gli studenti si possono liberamente iscrivere all'università, ma non possono, altrettanto liberamente, decidere cosa studiare, per via dei corsi a numero programmato che, per quanto rappresentino un'effettiva limitazione alla libertà di scelta e autodeterminazione del proprio divenire, sono ormai entrati a pieno regime sembrando quasi scontati, quando di scontato, in un diritto costituzionalmente garantito, non c'è nulla.

Vengono effettivamente rimossi gli ostacoli? La risposta è semplice: se negli Atenei del Mezzogiorno esiste la categoria degli "idonei non beneficiari", cioè studenti che sono titolari di un diritto non garantito, tale violazione è ormai divenuta parte integrante del nostro sistema universitario.

A questa, che rappresenta la più lampante violazione dei nostri diritti, se ne aggiungono delle ulteriori, altrettanto gravi e concernenti l'assegnazione di un alloggio per chi deve spostarsi dal proprio paese o dalla propria regione, l'assistenza medica per gli stessi, la possibilità di acquistare del materiale utile allo studio o, ancora, la necessità di viaggiare per raggiungere la sede universitaria. Tutti spenti, marginalmente tutelati e, in alcuni casi, completamente ignorati.

Fornire una risposta a queste priorità non è soltanto compito dei singoli atenei o delle Regioni, sebbene a queste ultime, dal 2001, sia stato affidato l'incarico di amministrare i fondi per il diritto allo studio. E questo perché gli enti in questione necessitano di supporto. Un supporto da attuare attraverso delle scelte di governo opportune. Non voglio e non posso credere che nessuno se ne sia accorto. Pertanto, mio malgrado, è stato impossibile non giungere a una sofferta conclusione, inerente il modus operandi della classe dirigente italiana. Governanti che, a prescindere dai simboli e dai colori partitici, ci vogliono ignoranti perché "un popolo ignorante è un popolo facile da ingannare", e un popolo più manipolabile è privo di qualsiasi spirito critico. Questo non è più un semplice luogo comune; negli ultimi anni, infatti, il calo delle immatricolazioni presso gli atenei italiani e in particolare in quelli meridionali, ha raggiunto quota "-14,5%". E sarà forse un caso che, da ben quattro anni, i nuovi esecutivi continuano a susseguirsi senza considerare l'espressione del corpo elettorale, passando, di fatto, sulla testa degli stessi cittadini.

In secondo luogo, vorrei focalizzare l'attenzione sul versante accademico-culturale della tematica in discussione. Iniziamo col dire che il ruolo di rappresentante o di coordinatrice di un'associazione studentesca, che raccoglie adesioni da parte di numerosi attivisti afferenti a quasi tutti i dipartimenti del nostro Ateneo, mi ha dato la possibilità di dibattere con loro circa la questione dell'apertura del mondo accademico al territorio, ottenendo punti di vista variegati e legati a ogni ambito di studio.

Abbiamo imparato a pensare che il centro dello sviluppo sia l'edilizia o le infrastrutture, ma in realtà il tema del mercato del lavoro è l'aspetto fondamentale della crescita di un Paese e quest'ultimo è legato indissolubilmente all'istruzione, poiché il mondo avanza e l'innovazione tecnologica è velocissima. Una volta, l'efficienza della tecnologia durava quarant'anni, ora è sotto i cinque: è chiaro, quindi, che l'investimento nel capitale umano nell'università diventa un processo indispensabile per lo sviluppo del territorio. E allora, questo tema è cruciale e lo diciamo con uno sguardo internazionale, parlando

di un Paese come il nostro in cui, nonostante ciò che si dice, le cose stanno cambiando, almeno dal punto di vista degli universitari, perché ai ministri, agli uomini politici, agli intellettuali che ci hanno ripetuto che il nostro problema fosse l'essere "pigri", rispondiamo che invece noi universitari siamo dinamici, disposti a cambiare provincia, regione, anche Paese; in molti sono disposti a sacrificarsi e andar via dopo la laurea e cercano di vivere il percorso universitario nel modo più interattivo possibile, con stage, Erasmus, attività sociale, cercando di formarsi a 360° per il mondo del lavoro.

Ma allora la domanda è: se abbiamo questa nuova generazione di gente così disposta a fare sacrifici, di cosa abbiamo bisogno? La risposta potrebbe essere in una serie di interventi necessari proprio all'apertura verso l'esterno. Il primo fra tutti, ed è anche il più complesso, corrisponde all'adeguamento della didattica e dei relativi contenuti all'evoluzione dei processi tecnologici e socio-culturali che stanno caratterizzando l'attuale periodo storico.

Tale operazione deve necessariamente innescare un virtuoso processo, che sia caratterizzato da un costante aggiornamento degli stessi programmi didattici e di una loro continua evoluzione, al fine di poter garantire una formazione sempre al passo coi tempi. Ed è questa una delle missioni, forse la più ambiziosa, che l'intera comunità accademica, dagli studenti ai docenti, dovrà indubbiamente perseguire, utilizzando al meglio le risorse tecnologiche di cui oggi disponiamo in ogni ambito del sapere. Il secondo, invece, è la trasformazione dell'università in una vera e propria risorsa per la collettività.

Vincente, a tal proposito, potrebbe rivelarsi la promozione del contatto tra Ateneo e tessuto economico-sociale, mediante la formazione di laureati che dispongano delle risorse necessarie e fondamentali per il loro accesso al mondo del lavoro.

Un accesso che favorisca la possibilità per questi ultimi di rendersi non solo fruitori passivi del processo economico e produttivo, ma soprattutto motori propulsivi dello stesso. In conclusione, ciò che auspichiamo è un sistema universitario che miri a creare coscienze

critiche e propositive, che siano in grado di affrontare il futuro con un bagaglio di conoscenze tali da poter analizzare le strutture economiche, politiche e sociali senza esserne vittime inermi.

L'università è buona se si apre al territorio

*Sen. Angela D'Onghia
Sottosegretario del Miur*

La Commissione europea, nei programmi che mirano a rendere l'Europa un ambiente dinamico e competitivo, ritiene determinante il passaggio da una società basata sulle risorse a una fondata sulla conoscenza e innovazione, e caratterizzata da industrie ad alto valore aggiunto. Progetti che, ovviamente, per avere successo devono essere declinati in ogni Stato, regione e comunità, tenendo conto delle specificità del territorio.

Ma ne è convinto anche il Governo nazionale che nella Legge di stabilità 2016 punta molto sull'Università perché recuperi il ruolo che le è proprio di volano di sviluppo di una comunità, assegnando consistenti risorse aggiuntive al Fondo di funzionamento ordinario, al fine di attrarre talenti italiani e stranieri, oltre che per sostenere l'accesso dei giovani alla ricerca.

Il primo passo verso questo ambizioso obiettivo potrebbe essere quello di fare rete intorno a dei programmi comuni: è necessaria una convinta inversione di marcia che porti le Università di uno stesso territorio alla condivisione di nuove logiche di sviluppo e a una visione unitaria dell'offerta formativa, mettendo finalmente da parte la frammentazione esistente dei corsi e delle risorse che non ottimizza le scarse opportunità offerte dal territorio, ma piuttosto le svalorza.

La rete dovrebbe poter ricomprendere tutte le agenzie formative del territorio, la scuola per garantire un efficace orientamento dei giovani agli studi universitari, sì che non si disperdano e, in particolare, il settore terziario degli IFTS, degli ITS e dei Poli tecnico-professionali, per non parlare dell'Alta formazione artistica e musicale, fino a entrare nel mondo del lavoro che diventa ambiente di apprendimento per gli studenti in stage e luogo di sperimentazione per le innovazioni prodotte dalla ricerca.

Le Università devono riacquistare la fiducia del sistema produttivo mettendosi in gioco con iniziative congiunte con le aziende (spin-off, start-up). Soltanto così le aziende e gli artigiani riconosceranno il valore della ricerca e inseguiranno l'innovazione. Esistono già nella nostra regione, e sono all'evidenza di tutti, settori ad alto potenziale innovativo, della cui evoluzione si impone una lettura nuova in chiave globale: l'aerospazio, la mecatronica, il turismo, l'industria alimentare e l'enogastronomia, i beni archeologici, che abbiamo saputo fin qui solo conservare dimenticandone la valorizzazione che potrebbe trasformarli in fattori di nuova ricchezza e occasioni di nuova imprenditorialità. Ma per riuscirci occorre puntare sull'idea già lanciata qualche tempo fa dalla Commissione Europea di focalizzarsi sulle "specializzazioni intelligenti", che vuol dire formare giovani preparati, flessibili, capaci di progettazioni non monosettoriali, ma di filiera. Gli strumenti e le occasioni ci sono, a partire dal programma "*Horizon 2020*" e dall'"*Innovation Union*", che con i suoi bandi punta a indirizzare il meglio della ricerca sui temi della leadership industriale e delle sfide sociali. Esiste, anche, un'ulteriore opportunità data dal recente bando "*PhD ITalent*" per l'inserimento di dottori di ricerca nell'impresa, gestito dal Miur, Fondazione Crui e Confindustria, in perfetta consonanza con le misure assunte nella Legge di stabilità. Senza dimenticare che le Università del Sud hanno utilizzato fondi strutturali per realizzare infrastrutture idonee ad attrarre aziende veramente interessate alla crescita del territorio, operazione da completare affrontando la nuova programmazione con propositi nuovi e maggiore coesione.

È importante sfruttare tutte le opportunità, senza trascurarne alcuna, per cambiare registro e collocazione nelle classifiche nazionali e internazionali: l'affaccio al Mediterraneo può agevolare l'apertura ai Paesi emergenti, ai nuovi mercati, alle nuove economie che non hanno bisogno di braccia, ma di cervelli.

Sarebbe bello realizzare l'ambizione di forgiare cervelli per altri mondi, impedendo ai nostri di prendere il volo per altri territori più organizzati e lungimiranti.

Per gli Atenei alleanze con le Pmi nel segno degli «spin in»

Prof. Giuseppe Novelli

Rettore dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Alcuni fatti. Siamo fuori dalla recessione, con un Pil che è tornato a crescere dal primo trimestre del 2015, secondo i conteggi dell'Istat. La ripresa si è finalmente avviata: da alcuni mesi i principali indicatori economici ci dicono che anche in Italia è iniziata l'inversione di tendenza. Secondo le stime del Fmi, la crescita per il nostro Paese è prevista consolidarsi per il resto del 2015 e in accelerazione per tutto il 2016. Il monito di Bankitalia (e non solo) è però che "occorre consolidare".

Occorre non accontentarci di questi segnali. Occorre cavalcare l'onda. Iniettare nuova linfa al sistema. Ridare fiducia agli operatori, in primis alle imprese. Alcune "ricette": le riforme del Governo. Le proposte degli economisti. I suggerimenti degli imprenditori. Ma anche le idee di quelle istituzioni che in campo sono scese da tempo e con determinazione: mi riferisco alle Università e al contributo fattivo che esse possono dare attribuendo nuovo impulso a un approccio di cui si discute (poco, a dir la verità) negli ultimi anni. In poche parole: «spin in». Perché «spin in»?

Da tempo discutiamo intorno a quale sia il miglior set di politiche (della ricerca, industriali, dell'innovazione) che possa aiutare il nostro sistema a crescere e a garantire la diffusione di una cultura imprenditoriale e dell'innovazione. In generale, ciò che sembra emergere da quanto è avvenuto negli ultimi decenni, nonostante gli sforzi compiuti a favore dell'industria, è che le azioni poste in essere non sono riuscite a ottenere risultati brillanti, stabili e idonei ad assicurare uno sviluppo durevole e coordinato.

Che sia proprio il coordinamento ciò di cui abbiamo più bisogno? Per rinsaldare l'inversione di tendenza, da più parti (a esempio

Confindustria) si sottolinea l'importanza di un clima di consenso e condivisione, nonché l'urgenza di una rinnovata politica industriale in grado di rafforzare la collaborazione tra pubblico e privato. L'operatore pubblico è dunque chiamato a recuperare un ruolo attivo in questo processo di promozione della crescita, anche attraverso nuovi meccanismi, che sostenere le imprese a realizzare soluzioni innovative e produttive. Fare coordinamento, allora, potrebbe praticamente significare una stretta interazione tra gli attori del sistema (istituzioni, industria e Università): passando da una "industria 4.0" a un approccio capace di coniugare le nuove istanze dell'impresa con la cosiddetta Terza missione degli Atenei, entrambi in rete. Spin in, appunto.

All'interno della Pubblica Amministrazione e alla luce dei processi di rinnovamento e di razionalizzazione organizzativa che stanno interessando il comparto delle università, gli Atenei possono – attraverso la Terza missione – contribuire a creare una visione coordinata, organica e sistemica delle azioni volte a rafforzare il rapporto tra ricerca, industria e innovazione, con una attenzione più marcata nei confronti dei reali bisogni e delle caratteristiche (di settore, struttura, dimensione) delle aziende che operano in un dato territorio.

Le Università, ciascuna con il proprio "portafoglio" di aziende partner e istituzioni, possono far ciò come hub aggregatore di competenze, di risorse, di idee. Soprattutto se il tessuto imprenditoriale di riferimento è costituito da una pluralità di piccole medie imprese che – benché con grande potenziale, anche innovativo – non hanno sufficienti forza, fiducia, informazioni, formazione e soprattutto non hanno le risorse necessarie per fare ricerca e sviluppo e competere.

Con la formula spin in, l'Accademia può rendere possibile il passaggio dal sapere (della ricerca) al saper fare (e bene) dell'impresa. Le università aiutano le Pmi a innovare i loro prodotti, senza inventarne di nuovi (spin-off) che richiederebbe tempi lunghi.

Infatti, proprio tenendo conto delle peculiarità del nostro tessuto produttivo (a differenza di esperienze di successo di altri contesti, come per esempio in Israele), con la formula spin in, l'università italiana può andare oltre i processi di valorizzazione della ricerca scientifica realizzati attraverso le formule di spin off.

Con il meccanismo di interazione strutturata che è alla base dello spin in, l'Accademia può fare network, mettere in campo il sapere, incontrare la tecnologia, sviluppare partnership con le aziende, curare il trasferimento delle conoscenze, rafforzare le abilità per il "saper fare", dare forma ai progetti, aiutare l'innovazione.

È proprio ciò che sta alla base della Terza missione degli atenei: l'Accademia si apre alla società e al mercato, dialoga con le altre istituzioni, crea relazioni stabili e osmotiche, in forza delle quali diviene possibile attivare circuiti virtuosi per la crescita e lo sviluppo socio-economico del territorio di riferimento.

Università, cooperazione internazionale e l'Agenda globale per lo sviluppo post 2015

(Gruppo di lavoro)

Perché le Università devono occuparsi di cooperazione internazionale allo sviluppo?

L'internazionalizzazione rappresenta uno dei temi cruciali del piano strategico 2014-2016 dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro. Il processo d'internazionalizzazione dell'Università può seguire, forse ancora per un tempo limitato, due canali distinti. Il primo diretto verso i Paesi industrializzati e competitori (*benchmarking*), con la finalità di favorire un travaso reciproco di competenze, risorse umane e progettualità di frontiera. Il secondo rivolto ai Paesi più svantaggiati, da intendersi come il tentativo di costruire rapporti basati sullo scambio reciproco e sulla collaborazione, e che si concretano nel sostegno e nel finanziamento di progetti di sviluppo che intendono migliorare le condizioni di vita delle popolazioni e farle parte di un cambiamento in positivo. Nel futuro prossimo, qualora la politica universitaria intenda avviare un concreto processo d'internazionalizzazione, i due canali non potranno più rimanere separati, ma costituire un unico orientamento. Tale politica ha una valenza generale, e assume particolare significato per Università che per localizzazione geografica, tradizione e consuetudine (es. Università di Bari) hanno mostrato nel tempo tale capacità che, sebbene con iniziative individuali, hanno prodotto risultati tangibili.

Come si declina la cooperazione allo sviluppo nei diversi ambiti di azione dell'università (ricerca, formazione e "terza missione", intesa sia come valorizzazione della ricerca che impatto sulla società)?

Sebbene diversi o apparentemente alternativi, ricerca, formazione e terza missione sono legati da un *trait d'union* costituito dalla ricerca, che condiziona la capacità di fare formazione e il trasferimento tecnologico o terza missione. Sebbene la maggior parte degli Atenei ricomprenda competenze di tutte le quattordici Aree Cun, ogni Ateneo è sicuramente connotato da alcune Aree di eccellenza e, d'altronde, la cooperazione allo sviluppo può necessitare di ambiti di azione d'importanza primaria. È in conformità a questa premessa che possono essere ricordati, a vario titolo, interventi di cooperazione internazionale dell'Università di Bari orientati verso ambiti di natura ingegneristica, medica, ambientale e agro-alimentare. Con particolare riferimento a quest'ultimo aspetto, sono da segnalare le continue e datate collaborazioni dell'Ateneo di Bari con l'Istituto Agronomico Mediterraneo per la formazione e trasferimento tecnologico verso i Paesi africani che si affacciano sul bacino mediterraneo e che consentono la formazione di risorse umane molto qualificate in ambito agro-alimentare, in grado di svolgere un ruolo di rilievo nei propri Paesi e l'effettivo trasferimento di processi applicabili ai contesti economici e produttivi dei Paesi terzi.

Le Università devono dotarsi di una strategia ad hoc per la cooperazione allo sviluppo, oppure il tema deve essere trasversale a tutti gli ambiti di programmazione degli Atenei?

Il Coordinamento delle Università sulla cooperazione internazionale allo sviluppo costituisce un primo e importante esempio di come sia necessario un programma condiviso e trasversale nell'ambito della programmazione degli Atenei. Così come è positivamente da sottolineare l'attuale suddivisione in gruppi di lavoro su tematiche distinte. In questo contesto, può essere importante approfondire la conoscenza delle politiche e strategie di sviluppo dei Paesi partner e dei bisogni specifici nei settori di specializzazione, anche avvalendosi dell'esperienza e dei rapporti instaurati dalle Ambasciate e dalle Unità tecniche locali, nonché con organizzazioni

internazionali e fondazioni. Tale aspetto, anche con un livello di strutturazione maggiormente implementato, può essere decisivo per la formulazione e realizzazione di iniziative qualificate.

Come dovrebbero organizzarsi al loro interno le Università per gestire le attività di cooperazione internazionale allo sviluppo? Attraverso quali strumenti è possibile favorire la condivisione di informazioni a livello di Ateneo e la costruzione di gruppi di ricerca inter-disciplinari?

Lo schema gerarchico che potrebbe condurre a efficaci iniziative dovrebbe prevedere un coordinamento nazionale, come, di fatto, è iniziato, in grado di aggregare competenze multidisciplinari e multi-ateneo su tematiche valutate come prioritarie per il Paese e settore d'intervento. All'interno di questo contenitore dovrebbe realizzarsi l'attività intra Ateneo. Archivi telematici su questi due livelli dovrebbero favorire la condivisione d'informazione e, senza dubbio, fornire visibilità alle azioni da porre in essere. Se la politica d'internazionalizzazione è imprescindibile e se la cooperazione internazionale diviene una parte sempre più importante di essa, è opportuno che a livello locale e in ambito nazionale sia fornita visibilità e valorizzazione alle azioni di cooperazione. È auspicabile l'organizzazione di eventi dedicati alla dimostrazione dell'attività svolta e dei risultati ottenuti.

Come si inserisce la cooperazione allo sviluppo nelle strategie e nei processi di internazionalizzazione dell'Università e mobilità di professori, ricercatori e studenti? La filosofia di competizione e benchmarking che ispira il discorso su internazionalizzazione e mobilità accademica è complementare o contraddittorio con lo spirito della cooperazione internazionale allo sviluppo?

Come evidenziato in merito alla risposta alla prima domanda, non sembra più coerente e forse nemmeno produttivo intendere il processo

d'internazionalizzazione in modalità disgiunta rispetto alla cooperazione internazionale allo sviluppo. Segnali in questo senso possono essere colti nelle diverse progettualità a livello UE, in cui è sempre più palese il riferimento a coinvolgere Paesi terzi in programmi di ricerca e formazione. Lo spirito apparentemente contraddittorio di competizione verso taluni benchmarking e verso fonti di risorse al momento più cospicue potrebbe essere tramutato in una necessità di apertura da parte delle stesse istituzioni verso nuove frontiere. Se uno dei temi maggiormente importanti nel settore agro-alimentare è rappresentato dall'incremento della produttività e dalla sicurezza alimentare, intesa come capacità di sostenere la nutrizione della popolazione mondiale, non dovrebbero esservi margini d'incertezza nel rivolgere particolare attenzione verso Paesi in cui la produttività agro-alimentare ha notevoli margini d'implementazione.

Quali partnership occorre privilegiare (università prestigiose a livello internazionale, università, università dei territori di intervento, altri attori della cooperazione)?

Il legame con le istituzioni del territorio d'intervento è fondamentale per centrare l'obiettivo e ottimizzare le risorse economiche e umane. Tale asse dovrebbe essere rafforzato dall'intervento di ambasciate, unità tecniche locali e organizzazioni internazionali. La controparte dovrebbe essere rappresentata da prestigiose, almeno per il settore d'intervento, università a livello internazionale. È opportuno ricordare che a livello EU sono proprio le istituzioni più riconosciute a livello internazionale che si sono in anticipo indirizzate verso i temi della cooperazione internazionale allo sviluppo.